

Pietro Causarano

*Una città benevola? Notabili, filantropia e circuito
municipale dell'assistenza e beneficenza in Firenze Capitale*

Il disorientamento di una tradizione filantropica

Nel marzo 1870, il conte Piero Guicciardini annuncia agli elettori le sue irrevocabili dimissioni dal Consiglio comunale di Firenze attraverso un breve opuscolo pubblicato presso una tipografia cittadina¹. Siamo agli sgoccioli dell'esperienza della città come provvisoria capitale del neonato Regno d'Italia che – dopo l'estate e la precipitosa soluzione della 'questione romana' – troverà infine la sua collocazione inevitabile in Roma. Le ragioni politiche che spingono Guicciardini a questo gesto sono talmente rilevanti, ai suoi occhi, da necessitare dunque una pubblica esposizione e una straordinaria giustificazione a mezzo stampa, non comuni per il suo ceto e per la sua generazione.

Nello scritto polemico del 1870, Guicciardini – dopo aver ringraziato gli elettori che lo avevano scelto non solo per essere «pratico di cose economiche e amministrative», ma anche e soprattutto per la «probità» rispetto agli «abusì e [...] sperperi dell'amministrazione del Comune» – ammette francamente la sua impotenza verso quella che gli pare essere una sudditanza del governo cittadino di fronte alla vera e propria febbre speculativa che ha colpito la città negli anni di permanenza della capitale². Membro della commissione consiliare incaricata della beneficenza, egli si rende conto di non essere stato in grado né di contenere l'eccesso di spesa in materia di lavori pubblici straordinari, a volte a suo giudizio non ben programmata e giustificata, né di essere riuscito a orientare o comunque ad attenuare la deriva dell'operazione urbanistica attorno al risanamento della zona dei Camaldoli nel quartiere centrale di San Lorenzo, con la costruzione dei nuovi mercati cittadini³. Tutte operazioni a suo giudizio per molti versi discutibili e comunque tali da modificare «una savia economia» cittadina di cui lui si sente ormai l'unico «inutile propugnatore» a fronte del concreto rischio di una crescita esponenziale e incontrollabile del debito comunale, solo per compiacere il gusto dell'opinione pubblica e degli elettori e tale da modificare in ogni caso obiettivi e natura della funzione municipale, anche grazie all'accresciuta ingerenza governativa sulla spesa locale⁴.

In effetti, nel periodo di Firenze Capitale, il Comune contrae ben tre prestiti obbligazionari (più un altro risalente al 1862), arrivando ad oltre 95 milioni

di lire di indebitamento al 1872 (superiore quasi quattordici volte rispetto al livello del 1864); i due terzi di questo indebitamento servono a coprire i costi dei lavori pubblici e delle espropriazioni, in gran parte conseguenza dei piani di approntamento per la nuova capitale⁵. Al 1875, dopo un altro prestito contratto nel 1873, le spese annuali straordinarie del Comune «per estinzione dei debiti» ormai assommano ad oltre 32 milioni di lire, cioè a quasi il 60% di tutta la spesa comunale⁶. Il peso dell'indebitamento paventato da Guicciardini e l'effetto distorsivo sulla spesa comunale sono evidenti se guardiamo la seguente tabella¹⁷.

Al momento delle sue dimissioni, Piero Guicciardini è uno dei massimi rappresentanti di quella prima generazione di aristocratici toscani – nati fra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento, come Gino Capponi, Neri Corsini, Ferdinando Panciaticchi, Bettino Ricasoli, Cosimo Ridolfi, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani – impegnatisi in quel modello sociale di «carità educatrice» che aveva caratterizzato la loro azione civile sotto la monarchia amministrativa dei Lorena, a partire dagli anni '20¹¹. Troppo giovane per essere fra i filantropi fondatori di società come quella per il mutuo insegnamento costituita subito dopo la Restaurazione¹², era stato invece fra i promotori di quella per gli asili infantili di carità nel 1833¹³, tutte e due veri modelli di quell'«economia morale» che avrebbe segnato la riflessione politica e la pratica sociale del patriziato fiorentino e toscano per larga parte del secolo, esponendolo anche alle reprimende clericali e all'occhiuta attenzione della monarchia lorenese¹⁴.

Il conte Guicciardini è figura a suo modo originale e eterodossa nel panorama del riformismo toscano, visto che a metà degli anni '30 era stato fondatore e prima guida della comunità evangelica fiorentina¹⁵. Nei travagli del secolo aveva mantenuto intatto il suo interesse filantropico, sia nella rottura politica e sociale a metà '800 sia nel processo di unificazione, spostandolo nel corso degli anni verso la comunità protestante¹⁶, malgrado un'involuzione conservatrice molto evidente sul piano politico e un graduale estraniamento dal gruppo moderato¹⁷. Anche in campo economico egli aveva partecipato ad iniziative in cui l'educazione al risparmio e ad una buona condotta di vita si collegava al «soccorso» attivo del povero, come nel caso della Cassa di Risparmio di Firenze alla cui fondazione aveva contribuito alla fine degli anni '20, fra gli altri con Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Bettino Ricasoli e Cosimo Ridolfi¹⁸.

L'anno precedente alle dimissioni di Guicciardini, nel 1869, pure il marchese Ferdinando Bartolommei – una delle figure di maggior spicco del liberalismo cittadino più avanzato nella vicenda risorgimentale sia del 1848-'49 sia del 1859-'60 e primo gonfaloniere 'unitario' della città dal 1859 fino al 1863¹⁹ – alla vigilia della morte aveva dato alle stampe un libello sulla questione della beneficenza fiorentina e della povertà, poco dopo aver rinunciato all'incarico di assessore alla pubblica istruzione ricoperto fra il 1866 e il 1867²⁰. Il marchese si chiede retoricamente nel suo opuscolo:

Tab. 1. *Prospetto delle principali spese municipali totali (anni 1865-1879)⁸*
 (valori % in colonna sul totale di spesa, ordinaria e straordinaria)

Spese	1865	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1874	1875	1879
Beneficenza e assistenza, polizia municipale, igiene pubblica	11,3	13,7	7,8	4,7	9,0	6,0	3,6	7,9	3,7	12,8
Istruzione pubblica	2,2	4,5	1,4	1,1	2,0	1,9	1,2	3,1	1,5	7,5
Spese generali, amministrazione	22,3	22,5	6,3	6,3	8,5	7,4	7,9	19,4	13,3	8,0
Lavori pubblici	41,3	32,1	35,1	22,9	23,3	30,9	9,5	24,6	8,0	8,4
Oneri patrimoniali, debito	11,3	14,0	32,8	55,4	43,9	44,1	26,2	40,8	71,3	48,8
Spese diverse ⁹	3,1	5,9	12,2	8,9	12,3	9,2	19,0	1,0	0,8	3,3
Altre spese ¹⁰	8,5	7,3	4,4	0,7	1,0	0,5	32,6	3,2	1,4	11,2

A che giovano le elegie che tutto di si declamano per piangere e rimpiangere l'ignoranza, la povertà, la morale degradazione della nostra generazione, quando ci culliamo nella beata illusione di avere provveduto a tanti e sì gravi bisogni, mediante la istituzione di poche sale d'Asilo, di poche scuole elementari, di uno scarso insegnamento tecnico o professionale, e lasciamo che gli altri istituti educativi rimangano inabili a dileguare l'ignoranza e la povertà? O si vuole efficacemente combattere questa funesta condizione di cose, o appagarsi di parole che sodisfacendo [*sic*] qualche vanità lascino tutto allo *statu quo* [?] [E]d in Firenze, dove pur troppo sembra prevalga quest'ultimo sistema, alla educazione popolare sarebbesi già largamente provveduto, solo che il Municipio avesse ad essa destinato con prudente sollecitudine una minima parte di quelle somme che con tanta munificenza si profusero in opere pubbliche ed in altre spese di minore importanza, solo che dalle istituzioni esistenti si voglia trarre tutto quel profitto di cui sono capaci²¹.

Questi due esempi, benché provenienti da personaggi un po' deflati e tangenti in modo diverso rispetto al *milieu* del moderatismo toscano (o forse proprio per questa ragione), sembrano segnalare – nel momento in cui i loro autori ne prendono pubblicamente le distanze – un cambiamento di equilibrio e un mutato atteggiamento nell'attitudine e nel ruolo svolto dal notevole cittadino a cavallo degli anni di Firenze capitale: maggiore attenzione al suo essere intermediario nei nodi dello scambio fra pubblica amministrazione e vita economica e fra centro e periferia del sistema di governo liberale in costruzione; minore coinvolgimento nella funzione di *leadership* sociale che per quasi tutto l'Ottocento era stato un fattore dominante della sua identità pubblica, soprattutto fra i patrizi e gli aristocratici, in assenza di spazi nella politica e nell'amministrazione²².

Lo sganciamento di Bartolommei da un ruolo pubblico a livello amministrativo, più di quello di Guicciardini, per certi versi sembra anticipare anche l'esaurimento della parabola politica locale di quelle prime generazioni di patrizi liberali del moderatismo toscano e per altri fa intravedere quel disincanto crescente che gradualmente si diffonderà negli anni successivi fra di loro (e in generale fra le élites dei notabili fiorentini), a seguito della grave crisi seguita alla perdita dello status di capitale²³. Successivamente, il fallimento del Comune di Firenze nel 1878 sotto il peso dei debiti²⁴, segnerà la fine dell'impegno politico e amministrativo diretto a livello cittadino da parte della maggioranza dei principali protagonisti del governo municipale nei due decenni precedenti, soprattutto esponenti aristocratici e notabili del moderatismo liberale risorgimentale, lasciando campo ad un profondo ricambio generazionale nel patriziato e ad un crescente e più ampio coinvolgimento del ceto medio professionale all'interno delle dinamiche notabili di fine secolo²⁵.

Più complessa e controversa – come vedremo – è invece la questione del loro impegno sociale, se prendiamo per buono l'atteggiamento auto-assolutorio di Carlo Alfieri di Sostegno, piemontese ormai naturalizzato fiorentino, secondo

cui – se mancano strade e scuole – «ciò non dipende dall'avarizia del ricco o dalla superbia dello scienziato, ma bensì dalla caparbia e dai pregiudizi delle masse povere e ignoranti»²⁶. In questo contesto, il distacco dalla tradizione filantropica che viene più o meno implicitamente denunciato dalle prese di posizione di Bartolommei e Guicciardini, è anche il segnale di una crescente preoccupazione e di un montante disagio per l'attenuarsi, almeno negli anni di Firenze capitale, della funzione di primato sociale espressa prioritariamente, nei decenni precedenti, attraverso la larga partecipazione aristocratica e dei maggiori notabili borghesi alle iniziative della beneficenza e dell'assistenza cittadine secondo una prospettiva di intervento preventivo e non semplicemente risarcitorio e compensativo o addirittura esclusivamente punitivo²⁷. Un primato che viene messo alla prova, se non ancora eroso e contestato, nel corso dell'accelerazione sociale e economica rappresentata dall'arrivo della capitale a Firenze e dalle sue durature e per certi versi drammatiche conseguenze.

Firenze capitale, specchio deformato di un'etica civile

Il sospetto di un disimpegno del moderatismo e dei notabili rispetto alla tradizionale sensibilità filantropica è fondato? Corrisponde cioè davvero ad un fenomeno reale l'impressione che trasmettono i libelli prima citati? La febbre speculativa e finanziaria, le priorità amministrative e di servizio e le urgenze del decoro di una città improvvisamente proiettata sulla scena nazionale e internazionale dal ruolo di capitale di un Regno la cui origine è stata travagliata e controversa sul piano interno e esterno, sono un così potente fattore diversivo rispetto alla consolidata funzione sociale locale degli ottimati? La risposta non può essere univoca, i margini di ambiguità – come spesso accade con i comportamenti pubblici del moderatismo toscano – sono molto ampi.

Il modello tradizionale di 'economia morale', insieme paternalistico e clientelare, ai loro occhi avrebbe potuto e dovuto continuare – anche dopo l'unificazione nazionale e il potenziamento dell'azione amministrativa locale nel regime liberale – a strutturare positivi legami sociali di deferenza e di rispetto nell'architettura gerarchicamente stratificata della vita quotidiana urbana senza che questo necessariamente comportasse, per il popolo, né un'evoluzione in termini di aspettative di diritti sociali né una maggiore attenzione alla democratizzazione dei diritti politici²⁸. Una sorta di economia domestica della società locale, in cui i notabili sono tali – come il *pater familias* – in quanto si preoccupano e si sentono responsabili dei 'minori' in senso lato (sia sul piano anagrafico sia sul piano sociale) e ne amministrano il miglioramento attivo delle loro condizioni grazie alla capacità di mobilitare specifiche risorse non solo economiche e amministrative o simboliche ma anche tecniche e professionali e quindi strutturando dinamiche

di integrazione subalterna a più livelli²⁹. Del resto, nella considerazione delle classi dirigenti di fronte alla 'minorità' culturale e civile del popolo, fra '800 e '900 persiste a lungo l'idea di quanto sia fragile, senza educazione, il diaframma che divide l'essere «derelitti» nell'infanzia dal diventare prima «discoli» nell'adolescenza e poi eventualmente pure delinquenti se non criminali (o peggio sovversivi) da adulti³⁰. La fiducia nel modello tradizionale però subisce all'improvviso l'impatto dirompente dell'arrivo della capitale e della nuova provvisoria centralità della città ad una scala inimmaginabile solo qualche anno prima³¹.

Un'indicazione grossolana sul grado di sensibilità con cui le classi dirigenti cittadine rispondono alla sfida, può venire dal fatto che – nel periodo che va dal 1867 al fallimento del Comune nel 1878 – la voce «beneficenza» sparisce come capitolo di spesa autonomo dai bilanci comunali, di norma venendo accorpata significativamente alla polizia municipale e all'igiene pubblica (e neppure sempre esplicitamente), per riapparire come voce distinta solo dal 1879. Se nel 1864 le spese municipali dirette in beneficenza e sussidi di assistenza (comprehensive però anche di quelle di culto) assommavano a poco meno del 4% delle spese totali del bilancio consuntivo (ma con una diminuzione del 39% rispetto al bilancio preventivo dello stesso anno), nel 1865 a consuntivo sono oltre il 6%, il 5% nel 1866 e poi il 9% nel 1879, dopo il fallimento del Comune e la riduzione drastica delle spese generali e del debito³².

La descrizione della città in crisi dopo la partenza della capitale, che ci ha lasciato Adriano Mari a discolpa dell'amministrazione moderata, è comunque un'emblematica per quanto paradossale cartina di tornasole per questi dati sulla beneficenza.

Che la perdita della Capitale abbia dovuto spostare molti e grandi interessi in Firenze non fa d'uopo il dimostrarlo; e ognuno intende come il danno economico sia maggiore o minore, secondo le condizioni in cui si lascia una città, e le risorse che può avere in sé stessa. Assurdo è il supporre che Firenze si fosse arricchita di quanto vi si era consumato nel tempo della Capitale. Avranno migliorato le loro condizioni economiche non pochi espropriati: e si sarà formata una classe di benestanti, quella degli intraprenditori dei lavori, molti dei quali se ne andarono a Roma; ma il danno emergente e il lucro cessante per la partenza della Capitale non poteva essere che enormissimo per la universalità dei suoi cittadini. Non solo Firenze rimaneva nelle più tristi condizioni, e non aveva né poteva avere in sé stessa grandi risorse; ma la insufficienza della indennità [statale] che le fu data *per le spese*, diventò origine necessaria di *tasse* e di *oneri*, che la travolsero in un abisso di nuovi e maggiori danni economici, i quali aspettano tuttora, se non intero risarcimento, almeno un sollievo conforme alle ragioni dell'equità e del nazionale decoro.

Quale e quanto ne sia il *danno economico* lo dica lo squallore della derelitta città e chi abbia occhi per vederlo e animo sincero e leale per non negare ciò che è di per sé evidente. Il danno patrimoniale del Municipio, tuttoché gravissimo, è nulla a comparazione del misero stato al quale è ridotto in Firenze ogni ramo di

industria e di commercio, paralizzato da quell'eccesso di tributi che fu conseguenza necessaria delle ingenti opere sostenute dal Municipio per la Capitale³³.

Per dare un'idea della crisi economica che coinvolge la città dopo la partenza della capitale per Roma, nel 1877-78 il 13% delle cessazioni di attività di società per azioni a livello nazionale riguardano Firenze, mentre meno del 6% sono le nuove costituzioni; inoltre le ricapitalizzazioni societarie in città riguardano solo il 3% del totale nazionale³⁴. Al 1892, se si escludono le società cooperative (prevalentemente di consumo e fondate per il 59% fra il 1891 e il 1892), il tessuto delle imprese industriali realmente produttive della provincia di Firenze risulta composto soltanto da trentotto società (di cui quasi un quarto straniere), fortemente segnato dalla crisi degli anni '70 e '80. Fra di esse dieci sono state fondate entro il 1870 (ma quattro prima dell'unificazione nazionale); altre nove vengono istituite fra il 1871 e il 1880; altre otto fra 1881 e 1890; le restanti undici fra 1891 e 1892. Vale a dire che – nel ventennio fra il 1871 e il 1890, quello in cui si comincia a definire un primo fragile *start up* dell'industria nazionale – nella provincia di Firenze è stato fondato il 45% delle imprese industriali ancora attive al 1892, mentre un 26% è stato fondato prima del 1870 e ben il 29% nei soli anni 1891-92³⁵. Né molto meglio è andata, almeno negli anni '70, per artigianato e commercio³⁶. A Firenze inoltre l'aumento medio del prezzo del pane, a seconda della qualità, fra 1869 e 1874 ha oscillato fra il 22% e il 29%, incidendo pesantemente sui consumi primari popolari³⁷. Fra il 1871 e il 1875 il consumo medio di carne, in città, cala del 19% rispetto al periodo della capitale³⁸.

Firenze, non solo durante la permanenza della capitale del Regno d'Italia, è dunque una realtà fortemente divaricata sul piano sociale, complessa e articolata, sia per ragioni storiche legate al suo *status* nella Toscana granducale sia per i condizionamenti legati alle contingenze economiche del ruolo svolto prima a livello regionale e poi nazionale³⁹. Come molte medie e grandi aree urbane europee, tanto più se in fermento e in trasformazione, presenta una mobilità popolare significativa ma instabile, legata alle opportunità di lavoro nell'edilizia, nelle opere pubbliche e nei servizi, accanto ad una forte immigrazione amministrativa e professionale di quel «ceto di frontiera» acculturato legato agli uffici statali e ai ministeri⁴⁰. Firenze – dal punto di vista demografico della popolazione – esplose con l'arrivo della capitale del Regno d'Italia, passando da poco più di 114.000 abitanti nel 1861, all'atto dell'unificazione nazionale, ad oltre 177.000 nel 1867 (+55% rispetto a quando Firenze era ancora solo capitale del Granducato lorenesse) e poi a 194.000 nel 1869 (ancora +10% rispetto al 1867). Lo stesso fenomeno, invertito benché attenuato, si verificherà dopo il 1870 e il trasferimento della capitale a Roma, quando la città per tutto il decennio successivo stagnerà oscillando attorno ai 168.000 abitanti (-13% rispetto al 1869), ma comunque rimanendo più grande di prima dell'Unità⁴¹.

Dopo l'arrivo della capitale nazionale a Firenze, nel 1866, poco meno della metà della popolazione totale (pari a circa 75.000 abitanti su 162.000, secondo le fonti municipali) risulta ufficialmente povera in quanto titolare di quelle patenti di miserabilità che davano accesso gratuito ad alcuni servizi e provvidenze municipali, fra cui il neonato servizio sanitario, ostetrico e chirurgico e quello ospedaliero⁴².

A livello provinciale, nel 1871, la popolazione povera che ha avuto accesso alla pubblica beneficenza è pari al 55% del totale⁴³. Dalla ricerca di Davide Scaffei presentata nella sua tesi di laurea del 1987, molto bella e purtroppo rimasta inedita, abbiamo ulteriori indicazioni di sintesi per tutto il periodo pre-unitario da cui si vede bene quanto la povertà condizioni la vita cittadina, in particolare nelle convulsioni politiche e sociali alla metà del secolo, lasciando torbidi ricordi nella memoria delle classi dirigenti⁴⁴. Ancora nel 1857, prima della grande immigrazione impiegatizia e burocratica determinata dall'arrivo della capitale a Firenze che viene a modificare sensibilmente gli equilibri della sua struttura sociale, a livello comunale è censito quasi un 60% di popolazione povera (oltre 60.500 individui, con particolari concentrazioni in Santo Spirito, San Lorenzo e Santa Croce)⁴⁵. Ne deriva che nel giro di dieci anni, in base ai regolamenti municipali di certificazione, a cavallo dell'unificazione nazionale e del trasferimento della capitale da Torino la popolazione povera di Firenze è comunque aumentata di quasi un quarto, certamente meno del tasso di crescita demografica complessivo della città indotto dal nuovo status ma comunque in quantità significativa⁴⁶.

Durante il periodo della capitale, particolari concentrazioni si trovano in centro, in Oltrarno, nel distretto di San Giorgio alla Costa (cioè la zona di San Niccolò, con il 54%), di Porta Romana (49%), di San Frediano (58%) e di Santo Spirito (49%). Sulla riva destra dell'Arno, sempre in pieno centro, il distretto di San Giovanni (Duomo) vede il 41% di popolazione povera sul totale degli abitanti, ma Santa Maria Novella già il 49%⁴⁷. Nel resto del centro, all'interno della vecchia cinta muraria, vi sono anche situazioni meno pesanti, come nei distretti di parziale nuova edificazione del Maglio col 24% o di quello contiguo di Piazza Indipendenza col 42%⁴⁸; oppure nei distretti storici, anch'essi contigui fra loro, di Santa Croce e di Sant'Ambrogio che vedono solo un 37% complessivo di popolazione povera, grazie ad alcune zone di minore addensamento come la parrocchia di Santissima Annunziata⁴⁹, mentre la parrocchia di Sant'Ambrogio (divisa anche sul vicino distretto di San Giuseppe) vede già oltre il 40% di poveri sul totale e quella di San Remigio (anch'essa divisa con San Giuseppe) presenta un altro 43%⁵⁰. Nei distretti più esterni alla vecchia cinta muraria e nelle frazioni sub-urbane rurali, sia di qua che di là d'Arno, abbiamo conferme sulla consistenza della popolazione povera: a Ricorboli il 45%, nel nuovo quartiere delle Cascine il 50%, a San Salvi il 42% (ma nella parrocchia principale il 50%), a San

Jacopino (zona operaia per la presenza delle vicine officine ferroviarie) il 49%, a Legnaia quasi il 46% (ma nella parrocchia principale il 69% e nella zona del Pignone, quartiere industriale legato all'omonima fonderia, il 67%)⁵¹.

Firenze capitale dunque, malgrado gli obbiettivi razionalizzatori della nuova pianificazione urbanistica⁵², presenta ancora un prevalente carattere socialmente promiscuo negli insediamenti storici, tipico della città moderna, dislocando lentamente la sua crescente fisionomia borghese nei nuovi e specializzati quartieri residenziali costruiti dentro e fuori la vecchia cerchia delle mura, ormai abbattute, e via via edificati fra la fine del decennio e l'inizio del successivo, a trasferimento della capitale a Roma ormai avvenuto⁵³. La frammentazione amministrativa di alcune parrocchie in diversi distretti del centro storico dà anche una immagine geografico-statistica non neutrale, depotenziata, della povertà in città, come abbiamo visto in particolare per le parrocchie metropolitane del Duomo, di San Lorenzo, di Sant'Ambrogio e di San Remigio⁵⁴.

Alla fine dell'età giolittiana, dopo quarant'anni quasi ininterrotti di governo municipale del notabilato moderato fino alla fine del secolo e dopo la breve esperienza delle prime amministrazioni 'popolari' all'inizio del '900⁵⁵, la situazione è leggermente migliorata, benché sia frastagliata sul piano dei titoli di provvidenza regolamentati dal Comune (assistenza sanitaria integrale; assistenza parziale ospedaliera; beneficenza scolastica) e benché si possa anche notare una prima redistribuzione geografica della povertà nelle aree centrali della città e poi un ulteriore tendenziale slittamento di essa verso le frazioni sub-urbane e verso le zone esterne di espansione industriale della piana a nord-ovest⁵⁶. Nel 1915, la popolazione certificata «miserabile» (avente diritto alla gratuità integrale dell'assistenza sanitaria) assomma ancora al 28% delle famiglie (oltre 15.000) e quasi al 25% degli individui (circa 57.000), residenti nei distretti urbani e sub-urbani della città⁵⁷. Se il suo peso percentuale oscilla fra il 19% e il 23% nei quartieri di Santa Maria Novella, San Giovanni e Santa Croce, il quartiere di Santo Spirito si conferma la zona a maggiore densità di poveri con il 32% di «miserabili» sul totale degli abitanti. Miseria e povertà tendono a diffondersi sempre più nelle zone sub e extra-urbane, soprattutto industriali⁵⁸, e restano la caratteristica saliente dell'Oltrarno (San Frediano, Santo Spirito, Porta Romana, San Niccolò), che da sole assommano un quinto del totale cittadino di assistiti (ma un terzo contando anche le frazioni sub-urbane).

Una geografia dei «gironi della miseria» fiorentini che presenta, quindi, una continuità impressionante per tutto l'Ottocento fin dentro il Novecento⁵⁹ e che farà poi da fondale alla successiva letteratura di stampo sociale, con Vasco Pratolini⁶⁰. A questi miserabili vanno anche affiancati, a completamento delle forme differenziate di assistenza gratuita erogata dal Comune e da altre istituzioni locali alla vigilia della Grande Guerra, i semplici «poveri» che hanno diritto al solo servizio sanitario ospedaliero (da un minimo di quasi il 5% nel quartiere

di San Giovanni ad un massimo di quasi il 9% della popolazione totale in Santo Spirito), nonché coloro che hanno accesso alla beneficenza scolastica fornita dai nuovi patronati regolati dalla legislazione nazionale nel passaggio di secolo (da un minimo del 20% della popolazione totale in Santa Maria Novella ad un massimo di quasi il 32% sempre in Santo Spirito)⁶¹.

Indubbiamente se ne può dedurre che l'azione della filantropia privata e del tradizionale circuito municipale degli istituti di beneficenza e assistenza, come per altro le politiche igieniste e urbanistiche della seconda metà dell'Ottocento, non sono state sufficienti a risolvere o comunque hanno solo attenuato il problema della povertà fiorentina che la partenza della capitale, fra il 1870-71, aveva oltre tutto aggravato con la conseguente crisi sociale, economica e amministrativa⁶². Non è un caso che le riforme crispine, trent'anni dopo l'unificazione nazionale, introducano in questo campo un'accentuazione dell'intervento pubblico di tipo amministrativo nell'orientamento direttivo e nel controllo del sistema assistenziale⁶³, proprio per spronare quelle realtà locali come la fiorentina così poco propense ad uscire dal meccanismo tradizionale di obbligazione e cooptazione (il rapporto privato di deferenza fra benefattore e beneficiario legato alla mediazione filantropica dei notabili e delle loro 'società di programma')⁶⁴, un limite per altro comune a gran parte del sistema assistenziale italiano e messo bene in evidenza dalla commissione parlamentare d'inchiesta coordinata da Cesare Correnti e istituita nel 1880⁶⁵.

La difficile istituzionalizzazione di una funzione sociale privata

Molti anni fa Arnaldo Cherubini, in suo lavoro storico di sintesi, ha segnalato la strana commistione cui portava l'ambivalenza del compromesso rappresentato dalla legge sulle opere pie emanata nell'agosto 1862 (L. 753/1862), uno dei primi provvedimenti di unificazione amministrativa del nuovo Regno d'Italia: da un lato timide aperture verso la 'carità legale' e un blando coordinamento a livello municipale, segnati però agli occhi dei liberali moderati toscani dalla stimate dell'intervento assistenziale pubblico, e dall'altro evidenti e esplicite conferme in favore della tradizione privata della beneficenza civile, campo proprio di esercizio della funzione notabile di mediazione e regolazione sociale a scala locale⁶⁶. Come già accennato, è proprio su questa ambiguità che, quasi trent'anni dopo, andranno ad incidere le riforme crispine del 1889-90 e come tali verranno recepite dal liberalismo moderato toscano: una forzatura verso la 'carità legale' e in favore di una generalizzazione della logica pubblicistica direttiva e di controllo amministrativo, ben oltre i passi già compiuti con la legge sulle opere pie del 1862 e ormai applicata a tutta l'azione di governo locale; in altri termini, una svolta più o meno esplicita verso un crescente interventismo

governativo (diretto e indiretto) contro cui tutti loro, i liberali moderati toscani, si erano sempre schierati e battuti per tutto il secolo sia in privato⁶⁷ sia nei rari interventi pubblici⁶⁸.

Il conte Tommaso Cambray Digny, figlio di Luigi Guglielmo – il decano dell'antico gruppo dei 'consorti' – di fronte alla legge crispina sulle istituzioni di pubblica assistenza e beneficenza del 1890 (L. 6972/1890) esprime tutta la sua preoccupazione e il suo dissenso in un opuscolo che raccoglie i suoi interventi parlamentari per difendere l'autonomia di una tipica istituzione filantropica promossa dall'*establishment* cittadino, la Società per gli asili infantili di carità esistente fin dai tempi del regime lorenese⁶⁹. Alla fine dell'Ottocento, le sue argomentazioni in alcuni aspetti ricalcano paradossalmente gli strali di taglio moralistico e paternalistico di cui proprio i fondatori delle scuole di mutuo insegnamento e degli asili infantili di carità erano stati fatti segno negli anni '20 e '30 per sospetto liberalismo 'massonico' da parte di 'codini' e clericali, sostenitori di una semplice carità cristiana e confessionale in cui il rapporto personale e volontario, benevolo, fra benefattore e beneficiato fosse evidente e ne conseguisse quindi una giusta percezione degli equilibri gerarchici nella società, senza interposizioni statali e in genere pubbliche o associative⁷⁰.

All'inizio dell'Ottocento la beneficenza privata e la carità civile, nel loro tentativo di alleviare il pauperismo senza giustificarlo, dai reazionari erano identificate come una specie di cavallo di Troia della 'carità legale', da una parte, e come uno strumento per inoculare nel corpo sano della società popolare, timorata di Dio e della naturale articolazione gerarchica della comunità, le infezioni del liberalismo figlio della Rivoluzione francese, dall'altra⁷¹. Alla fine del secolo un'analogha preoccupazione, benché aggiornata a nuove forme di statalismo e a nuovi attori sociali e politici e in difesa della filantropia associata, muove i liberali moderati fiorentini di fronte al monopolio pubblico emergente che, secondo loro, si starebbe prefigurando con la legislazione crispina per gli enti e i corpi morali locali: un vero e proprio slittamento dalla beneficenza privata – intesa come espressione civile dello spirito d'associazione nella libera scelta filantropica basata sulle forme tradizionali di obbligazione – in direzione dell'assistenza pubblica – intesa come anonima e potenzialmente universale prestazione istituzionale per soddisfare necessità sociali individuando portatori di bisogni⁷². Nelle parole di Tommaso Cambray Digny, alla fine Ottocento, sembra quasi che si stia realizzando quanto paventato dai notabili moderati, cioè quel rovesciamento di prospettiva per cui, rispetto alla volontà dei fondatori delle istituzioni di beneficenza (i benefattori), adesso prevalgano le necessità sociali e «gli interessi durevoli delle classi povere» (i beneficiati), confortati ormai come beneficiari dalla logica politica direttiva e interventista esercitata attraverso i controlli amministrativi e finanziari prefettizi e governativi e i poteri sostitutivi previsti dalla nuova legge⁷³.

Già prima della riforma del 1890, Niccolò Nobili aveva rivendicato a gloria dei moderati toscani il fatto che comunque a Firenze, malgrado tutte le complesse vicende successive al passaggio della capitale e la crisi e la stagnazione che a lungo ne avevano segnato la vita,

[...] la carità che vuole il bene senza secondi fini, [...] non si è estinta mai [...]. Ma che questo nobile sentimento sia sempre vivissimo nella nostra città non basta, c'è bisogno che sia diretto, che le forme sotto le quali si manifesta siano coordinate tra loro: e questo è il dovere che incombe alle autorità. Ma intendiamoci bene: direzione, coordinamento, non altro. Se si intendesse, in fatto di carità, sostituire all'iniziativa privata la pubblica, la carità si spingerebbe immediatamente per anemia. I sentimenti generosi si eccitano, si esaltano, ma non si fabbricano⁷⁴.

Per poi concludere che l'aridità tecnico-amministrativa dell'indirizzo governativo che caratterizzerebbe la 'carità legale', tenderebbe ad escludere «quella carità che apre le braccia a tutte le miserie, che raccoglie vecchi, adulti e fanciulli, e non domanda dove sieno stati, cosa abbiano fatto, a qual partito, o a qual setta appartengano». Di fronte all'impostazione crispina, si correrebbe invece il rischio di mettere da parte una carità senza «intenzioni recondite, né secondi fini», il cui obiettivo infatti non è quello di educare nuovi clericali o peggio ancora «degli internazionalisti arrabbiati»⁷⁵.

Su questo piano, al momento della discussione parlamentare attorno alla legge per le opere pie del 1862, Tommaso Corsi – in precedenza ministro nel primo governo nazionale di Cavour – era già stato chiarissimo nel segnare il limite invalicabile per i moderati toscani di fronte all'ingerenza governativa e statale per via amministrativa⁷⁶:

[...] in uno Stato ben ordinato il Governo non dovrebbe assumere se non la direzione di quei fatti amministrativi che *per necessità* non possono disimpegnarsi senza di esso. Il qual principio applicato alla disputa attuale mostra che la questione non sta nel vedere se gli Istituti Pii sieno di interesse comune: ma se questo interesse possa tutelarsi altrimenti che nell'intervento governativo⁷⁷.

In coerenza con questa impostazione, i moderati fiorentini, per tutto l'Ottocento e in particolare dopo l'unificazione nazionale, puntano a sostenere il loro approccio alla 'economia morale' in termini di pedagogia sociale preventiva e non di semplice prestazione assistenziale, rafforzando e potenziando – attorno all'amministrazione comunale – un vero e proprio circuito municipale della beneficenza, di cui ho già avuto modo di evidenziare in altra sede dimensioni, struttura e caratteristiche⁷⁸. Questo circuito, che si costruisce nella sua forma definitiva e si consolida lungo tutto l'arco dell'Ottocento, si regge sostanzialmente

su tre gambe: le istituzioni tradizionali e storiche della città, cioè tutte quelle fondazioni e congregazioni civili, non espressamente a carattere confessionale, risalenti al Comune medievale e al principato mediceo e alla cui gestione patrimoniale e al cui finanziamento partecipavano tradizionalmente in prima fila le élites aristocratiche i cui avi erano stati fra i fondatori⁷⁹; la filantropia privata espressione diretta della mobilitazione civile e laica delle classi dirigenti liberali nell'Ottocento e della loro adesione allo spirito di associazione⁸⁰; l'azione municipale residua (fedi, sussidi per allattamento e baliatico, rette in particolare 'di spedalità', ecc.) che sostiene la rete della beneficenza, dopo l'Unità, affiancando la Congregazione di carità prevista dagli ordinamenti lorenesi fin dalla fine del '700, ma poi confermata anche dalla legislazione nazionale del 1862⁸¹.

Lo stesso orientamento viene assunto dai moderati anche nei confronti dell'istruzione elementare e dell'alfabetizzazione, in cui – pur all'interno di un evidente sforzo di ampliamento dell'azione municipale dopo l'unificazione che fa seguito all'emanazione della legge Casati nel 1859 e alla costituzione di una scuola elementare nazionale amministrata dai Comuni – permangono molti margini di ambiguità in relazione alla priorità affidata all'azione privata e filantropica e alle opere pie (il cui carattere complementare e 'a sgravio' delle competenze pubbliche è molto enfatizzato ed anche remunerato)⁸² e alla conservazione del controllo diretto da parte dei notabili sulla pubblica istruzione a scala locale⁸³.

Torniamo a questo punto alla domanda iniziale: l'esperienza di Firenze capitale che impatto ha avuto su questo circuito municipale e in particolare sulla filantropia privata, la cui capacità ed efficacia vengono messe in discussione alla fine del secolo? Al 1861, la Toscana conta 572 opere pie (pari a poco meno del 3% sul totale nazionale in termini quantitativi, quasi il 13% in termini patrimoniali, il 10% in termini di rendite e l'11% in termini di spese). La provincia di Firenze, con 219 opere pie, da sola rappresenta il 38% del totale regionale toscano (e l'11,1% su scala nazionale). Il patrimonio delle opere pie fiorentine, da solo, costituisce il 44% di quello regionale (il 5,5% su quello nazionale), il 39% delle rendite regionali (il 3,8% su scala nazionale), il 43% delle spese regionali (il 4,8% su scala nazionale). Nell'ambito della filantropia, la provincia di Firenze qualche anno dopo, al 1869, presenta diciannove asili infantili di carità, pari al 36% del totale regionale (che a sua volta rappresenta il 6% di quello nazionale)⁸⁴. Si tratta quindi di una struttura consistente, ramificata e importante a livello territoriale, ma meno significativa di quanto sostenuto dalle classi dirigenti toscane rispetto al contesto nazionale. Al 1868 le 'istituzioni di beneficenza' della provincia di Firenze (non solo opere pie riconosciute come regie in base alla legge del 1862, dunque, ma anche opere pie ancora non riconosciute e opere di carattere esclusivamente privato o confessionale fra cui doti, legati, lasciti, sussidi, ecc.) sono 635, di cui la metà circa fondate prima del '700, soprattutto nel Rinascimento e sotto il principato mediceo e spesso, al momento della rileva-

zione, ormai amministrata da altre istituzioni maggiori o dalla Congregazione di carità municipale. Nel '700 ne era stato istituito un altro quarto e il restante quarto era stato promosso fra il periodo francese e l'arrivo della capitale a Firenze. Un terzo del totale provinciale al 1868 fa riferimento direttamente al Comune capoluogo⁸⁵.

Negli anni di Firenze capitale, rispetto agli anni '30 e '40, l'attivismo dei notabili tuttavia sembra attenuarsi, almeno sul piano delle nuove iniziative associative⁸⁶. Poche sono le fondazioni di società filantropiche fra il 1865 e il 1870, anche se allora nasce una delle più importanti e longeve 'società di programma' cittadine, la Società per le scuole del popolo, finalizzata dal 1867 sia al completamento della alfabetizzazione popolare sia ad una prima professionalizzazione nei mestieri urbani⁸⁷. Solo dopo la partenza della capitale, di fronte alla crisi e al degrado della città, il notabilato moderato si impegna di nuovo a promuovere altre forme associative, talvolta in relazione con iniziative confessionali, dove però la dimensione semplicemente caritatevole e moralistica – già evidente e diffusa nelle opere pie costituite da legati, lasciti, doti, ecc. di singoli privati cittadini – per molti aspetti occulta la tradizione di pedagogia sociale preventiva che aveva caratterizzato invece il loro programma di azione civile nei decenni precedenti⁸⁸.

Inoltre, dopo la legge sulle opere pie del 1862, coerentemente con le sempre reiterate dichiarazioni di diffidenza verso l'ingerenza amministrativa, il tradizionale circuito municipale e le società filantropiche mostrano una certa riottosità – per non dire una capillare e neppure troppo nascosta tendenza a resistere – all'adeguamento statutario rispetto al blando controllo previsto, da una parte, con il coordinamento della Congregazione di carità sulle istituzioni elemosiniere⁸⁹ e, dall'altra, con la supervisione generale della Deputazione provinciale su tutte le opere pie riconosciute⁹⁰. Del resto, fra le istituzioni erette effettivamente in opere pie come enti morali con personalità giuridica della provincia di Firenze, al 1868 soltanto il 53% risulta possedere lo statuto regolarmente approvato e un altro 4% lo ha ancora in approvazione. Ne consegue che al 1868 ancora il 43% delle istituzioni di beneficenza cittadine manca del tutto di statuto approvato o non ha ancora avviato la procedura di riconoscimento o non intende farlo⁹¹. Fra i legati pii, meno dell'1% ha uno statuto approvato.

La colpa del mancato sollecito adeguamento e investimento politico su questa trasformazione istituzionale, secondo la ricognizione della provincia di Firenze, ricade principalmente sui Comuni e sulle classi dirigenti locali che, «tranne poche eccezioni, non hanno compreso quanto interessino [...] al benessere delle popolazioni».⁹² La stessa storica Congregazione di carità di San Giovanni Battista si adeguerà molto tardi alla sua dimensione municipale, adottando paradossalmente i suoi nuovi statuti in base alla legge del 1862 soltanto dieci anni dopo, nel 1872, e mantenendo fino agli '90 un ristretto profilo gestionale attorno alla sua tradizionale deputazione, composta da cento cittadini

Note

^{1.} P. Guicciardini, *Lettera ai suoi elettori per spiegare i motivi della sua dimissione da Consigliere municipale*, Firenze, Dotti, 1870.

^{2.} Per altro lo stesso Guicciardini, come altri patrizi fiorentini, al di là del suo moralismo non si era peritato in precedenza di contrattare esasperatamente al rialzo il costo delle espropriazioni di alcuni suoi terreni urbani nel quartiere della Mattonaia per lavori di pubblica utilità legati all'approntamento di Firenze capitale; R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambray Digny sindaco di Firenze capitale e ministro delle finanze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, p. 133. In generale, sugli espropri privilegiati, S. Fei, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze, G.&G., 1971, pp. 75-77.

^{3.} L'operazione – attraverso il meccanismo delle consulenze e degli uffici speciali – secondo la sua opinione aveva rappresentato anche l'ennesima mortificazione dei tecnici comunali, come già accaduto per la stesura e la messa in opera del piano urbanistico Poggi che aveva rinnovato la struttura della città capitale; per le consulenze, G. Poggi, *Sui lavori per l'ingrandimento di Firenze. Relazione (1864-1877)*, Firenze, Barbera, 1882, pp. 2-4. Sullo specifico intervento del mercato centrale, *Relazione della Commissione costituita dalla Prefettura e dal Municipio di Firenze per studiare e proporre i miglioramenti richiesti per ragione igienica sul mercato principale della città*, Firenze, Barbera, 1867.

^{4.} P. Guicciardini, *Lettera cit.*, pp. 5-13.

^{5.} Archivio Storico del Comune di Firenze (d'ora in poi ASCF), *Rapporto della Giunta al Consiglio comunale sull'amministrazione*, 1871, pp. 109-115 (d'ora in poi: *Rapporto Giunta*). Il Governo nazionale – per i due trasferimenti della capitale, da Torino a Firenze e poi a Roma – spende meno di 3 milioni e mezzo, pari al 2,6% della sua spesa complessiva in lavori pubblici dal 1860 al 1872; *L'Italia economica nel 1873. Pubblicazione ufficiale*, Roma, Barbera, 1874², pp. 537-538.

^{6.} ASCF, *Fondo finanza*, ff. 6016-6044, *Rendiconto del Tesoriere per gli anni 1866-1875*. Al 1875 sono ormai stati emessi titoli obbligazionari per oltre 116 milioni di lire, ma la capacità comunale di collocarli sul mercato in termini di ricavo effettivo – a causa della crescente saturazione finanziaria – via via decrescendo negli anni; P. Causarano, *I Consorti e il Municipio. Notabili e élite politico-amministrativa a Firenze dopo l'Unità (1859-1878)*, Tesi di dottorato in Storia urbana e rurale (VII ciclo), Università degli Studi di Perugia, 1995, pp. 390-403.

^{7.} I mutui passivi contratti dal Comune di Firenze, al 1870, rappresentano da soli quasi il 54% del totale del debito municipale nazionale; *L'Italia economica cit.*, pp. 687, 712.

^{8.} I dati sono elaborati dai bilanci consuntivi presenti in ASCF, *Rapporto Giunta*, nel periodo di riferimento 1865-1880/81. Per i valori assoluti cfr. la tabella 2 in appendice. Le difficoltà del Comune di Firenze sono evidenziate dal fatto che, dalla metà degli anni '70, i rapporti annuali della giunta al consiglio sono sempre più irregolari.

^{9.} Le spese diverse sono comprensive degli anticipi fiscali operati dal Comune in quanto esattore in favore dell'erario statale.

^{10.} Le altre spese sono ad esempio per guardia nazionale, culto e cimiteri, spese minori a carico del Comune per conto terzi, ecc. Al 1871 su questa ultima voce grava in maniera consistente anche quella delle contabilità speciali straordinarie (su cui vengono caricate mancate precedenti anticipazioni fiscali all'erario, cancellazione di residui attivi come crediti inesigibili, ecc., a chiusura provvisoria della contabilità di Firenze capitale).

^{11.} C. Ridolfi, *Dell'influenza dello spirito di associazione sugli stabilimenti di pubblica beneficenza. Memoria* [1820], «Continuazione degli Atti della I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze», III (1823), pp. 378-389. Per un'analisi specifica in termini di pedagogia sociale e civile dell'azione dei notabili, M. Franceschi Paradisi, *Le scuole popolari nel Granducato di Toscana dal 1814 al 1859*, Roma, Manuzio, 1916.

¹² L. Bigliuzzi, L. Bigliuzzi, «*Reciproco insegnamento*». *L'esperienza dei Georgofili*, Firenze, Accademia dei Georgofili, 1996.

¹³ F. Sani, *L'esperienza dei primi anni di vita degli asili fiorentini*, «Annali di Storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», VI (1999), pp. 107-150.

¹⁴ Per una contestualizzazione di queste iniziative: P. Causarano, *Notabili e filantropi nell'Ottocento: appunti per una storia della Società degli asili infantili di carità di Firenze*, in F. Cambi (a cura di), *Raffaello Lambruschini, pedagogista della libertà*, Reggello, Firenze Libri, 2006, pp. 147-165. In generale, G. Gozzini, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legale a Firenze, 1800-1870*, Firenze, Olschki, 1993. Sulla definizione del ruolo sociale di supremazia su cui si costruisce e evolve nell'Ottocento l'immagine pubblica (e quindi poi anche politica e non solo civile) del notevole moderato, in particolare patrizio, inteso come un vero e proprio 'ottimato' secondo lo stile di quelli che poi saranno definiti 'consorti', rimando a T. Kroll, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005, nonché – per l'educazione popolare – ad A. Gaudio, *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento. Dalla Restaurazione alla caduta della Destra*, Brescia, La Scuola, 2001.

¹⁵ In quanto non cattolico (Guicciardini si era convertito all'evangelismo nel 1836) alla fine del decennio aveva dovuto lasciare la Società per gli asili infantili di carità, da lui diretta come ispettore nei primi tempi, in una fase di crescente controllo e poi di pressione repressiva del regime lorenese culminata con le persecuzioni dei primi anni '50; F. Sani, *L'esperienza dei primi anni di vita* cit., p. 130.

¹⁶ Analogamente alla comunità israelitica, anche i protestanti sviluppano una loro attività filantropica ad immagine e somiglianza di quella civile tradizionale già esistente in città (una scuola elementare privata nel 1860, un asilo professionale nel 1874, un ricovero femminile nel 1881); *Compendio degli Istituti di beneficenza esistenti nella Provincia di Firenze*, Firenze, Barbera, 1906, p. 77. In generale, A. Mannucci, *Iniziative pedagogiche degli evangelici italiani*, in F. Charini, L. Giorgi (a cura di), *Movimenti evangelici in Italia dall'Unità ad oggi. Studi e ricerche*, Torino, Claudiana, 1990, pp. 89-100, e A. Mannucci, *Educazione e scuola protestante: dall'Unità all'età giolittiana*, Firenze, Manzuoli, 1989, in particolare pp. 195-235. Per gli israeliti, cfr. la parte curata da Silvia Guetta in G. Di Bello, S. Guetta, A. Mannucci, *Modelli e progetti educativi nell'Italia liberale*, Firenze, CET, 1998, nonché, sempre di Guetta, *Le istituzioni ebraiche per l'infanzia a Firenze nel XIX secolo*, «La Rassegna mensile di Israel», LVI (1990), pp. 113-129. Per le specifiche istituzioni assistenziali di queste comunità, cfr. P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., pp. 192-193, 196-197.

¹⁷ Come nel caso del fallito «*meeting codi-rosso*» del 1864 organizzato in occasione dello scandalo della Società italiana per le strade ferrate meridionali in polemica contro la 'consorteria' toscana; R.P. Coppini, *L'opera politica di Cambray-Digny* cit., pp. 81-83. Su di lui, cfr. S. Jacini, *Un riformatore toscano nell'epoca del Risorgimento: il conte Piero Guicciardini, 1808-1886*, Firenze, Sansoni, 1940, in particolare per le dimissioni del 1870 le pp. 279-280, nonché anche L. Giorgi, M. Rubboli (a cura di), *Piero Guicciardini (1808-1886). Un riformatore religioso nell'Europa dell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1988. Il nipote, Francesco Guicciardini, assai più integrato dello zio, sarà il primo e unico sindaco non moderato di Firenze, nel 1889-90, rompendo provvisoriamente un dominio durato ininterrottamente dall'Unità fino all'età giolittiana; G. Spini, A. Casali, *Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 77-80.

¹⁸ G. Pavanelli, *Dalla carità al credito. La Cassa di Risparmio di Firenze dalle origini alla Prima Guerra mondiale*, Torino, Giappichelli, 1991.

¹⁹ P. Causarano, *Il Municipio patriottico. I moderati toscani e il comune di Firenze nel processo di unificazione nazionale (1859-1860)*, «Rassegna storica toscana», LVI (2010), n. 2, pp. 271-300.

²⁰ F. Bartolommei, *Della riforma di alcuni istituti di beneficenza in Firenze*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1869. Bartolommei, che già era stato messo in discussione come

amministratore nel 1863 dalla sinistra democratica e non sostenuto dai liberali moderati (ragion per cui allora aveva lasciato la carica di gonfaloniere), nel 1867 – a fronte del disinteresse dimostrato dall'amministrazione comunale per una sua proposta in favore di una politica di edilizia scolastica fortemente espansiva per Firenze capitale – si era dimesso anche da assessore alla pubblica istruzione e poi da consigliere; cfr. P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., pp. 313-322, e Id., *Combinare l'istruzione coll'educazione. Municipio, istituzioni civili ed educazione popolare a Firenze dopo l'Unità (1859-1878)*, Milano, Unicopli, 2005, pp. 112-113. Sul marchese, cfr. la biografia agiografica scritta dalla figlia, che però significativamente sorvola sugli ultimi anni di crescente isolamento e declino, M. Gioli Bartolommei, *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare (1847-1860). Dai ricordi familiari del marchese Ferdinando Bartolommei*, Firenze, Barbera, 1905; cfr. anche A. Lombardi, *Ferdinando Bartolommei (Note e ricordi)*, Firenze, Civelli, 1879.

²¹ F. Bartolommei, *Della riforma* cit., pp. 11-12. Egli aveva anticipato le sue perplessità, in forma ancora più netta, negli interventi svolti in consiglio comunale; ASCF, *Atti del Consiglio comunale*, 24 maggio 1867, pp. 114-116. Anche lui, come Guicciardini, in ogni caso non aveva disdegnato di impegnarsi prosaicamente in operazioni finanziarie legate all'arrivo della capitale – sostenuto dall'amico Cambray Digny – abbandonando il nobile profilo disinteressato che lo aveva caratterizzato per tutto il Risorgimento ma che ne aveva anche intaccato le sostanze; A. Moroni, *Antica gente e subiti guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 196-204.

²² Per un inquadramento di questi temi, cfr. P. Pombeni, *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1993.

²³ Z. Ciuffoletti, *I moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze (1870-1879)*, «Rassegna storica toscana», XXIII (1977), n. 1, pp. 23-66, e n. 2, pp. 229-271. Una memoria di parte, a difesa del governo municipale moderato, in cui si ricostruisce tutta la vicenda politica, amministrativa e finanziaria dell'esperienza di Firenze capitale e della crisi seguente, si trova in A. Mari, *La questione di Firenze, trattata dal deputato A.M. Memoria e allegati*, Firenze, Niccolai, 1878.

²⁴ P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., pp. 390-403. Per l'andamento comparato delle varie voci di spesa municipale fra il 1864 e il 1879 rimando al grafico 1 in appendice.

²⁵ Fenomeno che coinvolge soprattutto la generazione di mezzo nata fra gli anni '10 e '30 dell'Ottocento e guidata da Ubaldino Peruzzi e Luigi Guglielmo Cambray Digny, con personaggi quali ad esempio Ferdinando Bartolommei, Mario Covoni, Leopoldo Galeotti, Giuseppe Garzoni, Lorenzo Ginori Lisci, Alfredo Serristori; P. Causarano, *Il Comune patrizio. I notabili moderati fiorentini alla prova del governo locale*, in E. Colombo (a cura di), *I sindaci del re, 1859-1889*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 119-144. Per il crescente peso delle professioni liberali e intellettuali nell'amministrazione della città, a cavallo delle riforme crispine, rimando al mio saggio *Il Comune e i professionisti in età liberale (1860-1899)*, in F. Tacchi (a cura di), *Professioni e potere a Firenze tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 65-105.

²⁶ C. Alfieri, *Della dottrina liberale nella quistione amministrativa*, Firenze, Cellini, 1867, p. 110.

²⁷ Un modello di «carità educatrice», basato su scuola e lavoro (dove «la limosina è olio che mitiga [la povertà] [...] ma profuso o mal amministrato, può riuscire veleno che inacerbisce o fa cancrena»), magistralmente riassunto ancora agli albori dell'unificazione nazionale da Raffaello Lambruschini in una memoria letta all'Accademia dei Georgofili nel giugno 1859; R. Lambruschini, *Dei fanciulli poveri*, «Giornale agrario toscano», n.s., XXI (1859), n. 1, pp. 252-261.

²⁸ Come esplicitamente teorizzato sempre dal marchese Carlo Alfieri di Sostegno: «La libertà è come il capitale; imprestatelo a ciascuno nella proporzione nella quale le sue forze possono farlo fruttare e nella quale ciascuno lo può restituire, il capitale arricchirà il mutante e il mutuatario; regalatelo senza discernimento e senza compenso, non farà

che impoverire il ricco e moltiplicare gli accattoni»; C. Alfieri, *Della dottrina liberale* cit., pp. 103-104.

²⁹ In generale cfr. A. Volpi, *Il problema della beneficenza nel pensiero di alcuni toscani della seconda generazione*, «Rassegna storica toscana», XXXVI (1990), n. 2, pp. 207-240. Questa impostazione è speculare anche all'idea, sempre domestica, che i moderati hanno della municipalità fin dalla metà del secolo; L. Galeotti, *Della riforma municipale. Pensieri e proposte*, Firenze, Gabinetto scientifico-letterario, 1847. Per la mobilitazione professionale nel campo dell'assistenza sanitaria e dell'igiene sociale, rimando ai saggi di Donatella Lippi (sui medici) e Andrea Giuntini (sugli ingegneri), in F. Tacchi (a cura di), *Professioni e potere a Firenze* cit., pp. 107-156.

³⁰ V. Nuti, *Discoli e derelitti. L'infanzia povera dopo l'Unità*, Firenze, La Nuova Italia, 1992. In generale, B. Montesi, *Questo figlio a chi lo do? Minori, famiglie, istituzioni (1865-1914)*, Milano, Franco Angeli, 2007.

³¹ Ad esempio in corrispondenza di una radicata tradizione democratico-repubblicana e poi di una forte presenza a Firenze dell'internazionalismo anarchico e quindi socialista, nonché di un primo sviluppo dell'associazionismo proletario in cerca di autonomia dal paternalismo dei notabili liberali; P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., pp. 197-206. Sul mutualismo cfr. S. Soldani, *La mappa delle società di mutuo soccorso in Toscana fra l'Unità e la fine del secolo*, in M.P. Bigaran (a cura di), *Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 247-292. Sulla presenza della Fratellanza Artigiana, A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze, 1861-1929*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 273-320.

³² Per il 1864, A. Mari, *La questione di Firenze* cit., pp. 4-5 degli allegati; per il 1865, 1866 e 1879, P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., pp. 63-64.

³³ A. Mari, *La questione di Firenze* cit., pp. 229-230. Sulla situazione economica subito dopo il trasferimento della capitale, un appello ottimistico e esortativo viene lanciato da G. Guerzoni, *Firenze rinnovata*, Firenze, Le Monnier, 1871; cfr. anche C. Messina, *Firenze dopo il trasferimento della capitale. Rivista dei prodotti delle varie arti ed industrie di Firenze*, Firenze, Ferroni, 1871. Per il dibattito sul destino della città, R. Melchionda, *Firenze industriale nei suoi incerti albori. Le origini dell'associazionismo imprenditoriale cento anni fa. Esplorazioni e materiali*, Firenze, Le Monnier, 1988, pp. 73-189.

³⁴ P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., p. 172.

³⁵ Di queste ventinove società a capitale italiano, escludendo quindi quelle straniere tutte basate sul capoluogo tranne una a Prato, la gran parte (ventiquattro) ha sede legale in città; ma fra queste a Firenze soltanto sette sono propriamente aziende produttive, cioè imprese manifatturiere o edili (le altre società sono soprattutto di trasporti e ferroviarie, spesso sedi direzionali per attività nazionali o comunque svolte altrove, o tipografie). Elaborazione dati da Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (d'ora in poi MAIC), *Statistica industriale. Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Firenze con una carta stradale e industriale delle provincie di Firenze e Pisa*, Roma, Bertero, 1895, pp. 15-23.

³⁶ Sull'artigianato cittadino, D. Scaffei, *La povertà a Firenze a metà dell'Ottocento. Lavoro, famiglia, sanità e beneficenza*, Tesi di laurea in Storia contemporanea, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1986-87, vol. I, pp. 92-93, nonché, più recentemente, A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia* cit., pp. 41-48. Per il commercio, P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., pp. 163-164.

³⁷ Ma già, rispetto al 1859, nel 1869 il prezzo del pane a Firenze era aumentato mediamente fra il 7% (seconda qualità) e il 22% (prima qualità); P. Bandettini, *I prezzi sul mercato di Firenze dal 1800 al 1890*, «Archivio economico dell'unificazione italiana», V (1967), n. 1, pp. 23-24.

³⁸ ASCF, *Rapporto Giunta, 1874-75*, pp. 360-361. Un altro indicatore della crisi negli anni '70 è dato dalla riduzione del gettito fiscale complessivo, soprattutto della tassa sulla ricchezza mobile, e dalla variabilità del dazio di consumo, malgrado la crescente

pressione sulle aliquote; P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., pp. 379-380, 385, 388, 587, 589. L'imposta sui consumi a Firenze pesa mediamente su ogni abitante della città, entro la cinta daziaria, il 119% in più rispetto alla media di tutte le città italiane capoluogo di provincia (Firenze sta a +45% rispetto a Roma e a +111% rispetto a Torino); elaborazioni dati da *L'Italia economica* cit., pp. 707-709.

³⁹ S.J. Woolf, *Charity and Family Subsistence: Florence in the Nineteenth Century*, «Mélanges de l'École française de Rome», XCIX (1987), n. 2, pp. 917-934.

⁴⁰ A proposito di borghesia professionale e burocrazia, P. Macry, *Sulla storia sociale dell'Italia liberale: una ricerca sul 'ceto di frontiera'*, «Quaderni storici», XII (1977), n. 35, pp. 521-550. Su lavoratori edili e personale di servizio a Firenze, P. Bandettini, *Le retribuzioni dei lavoratori edili a Firenze dal 1819 al 1890*, «Archivio economico dell'unificazione italiana», X (1965), n. 3, pp. 1-20, e M. Casalini, *Servitù, nobili e borghesi nella Firenze dell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1997. Sullo sviluppo economico della città indotto dall'arrivo della capitale, si confrontino i rapporti della Camera di commercio fiorentina del 1864 e del 1865; *Relazione della Camera di commercio ed arti di Firenze sopra la statistica e l'andamento del commercio e delle arti del proprio distretto per l'anno 1864 e [idem] per l'anno 1865*, Firenze, Tofani, 1865 e 1866.

⁴¹ Il livello raggiunto nel 1869 verrà superato di nuovo solo nel 1895; P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., p. 569.

⁴² I seguenti dati sono elaborati da ASCF, *Uffizio del Sindaco*, f. 1817, *Carteggio*, b. 1509, *Regolamenti medici sanitari*, giugno 1866, contenente la *Relazione sul riordinamento del servizio d'assistenza medico-chirurgica e di polizia medico-sanitaria municipale pel Comune di Firenze*, nonché la *Descrizione dei Distretti per l'esercizio delle levatrici condotte*, con descrizione fisica, popolazione effettiva e popolazione povera. Il calcolo rispetto alle consuete partizioni dei principali quartieri cittadini (Metropolitana-Duomo-San Giovanni, Sant'Amrogio-Santa Croce, San Lorenzo-Santa Maria Novella, più in Oltarno San Niccolò, San Frediano e Santo Spirito) è reso complicato dal fatto che molte parrocchie sono divise fra diversi distretti. Per quanto riguarda l'organizzazione del servizio medico, in cui un ruolo da protagonista hanno avuto figure come Giorgio Pellizzari e poi Carlo Morelli, cfr. Municipio di Firenze – Commissione di sanità, *Rapporto speciale al sindaco marchese Lorenzo Ginori Lisci ed alla Giunta municipale sulla amministrazione igienica e politico-sanitaria non ché sul servizio di Assistenza medico-chirurgica-ostetrica per l'anno 1867*, Firenze, Tipografia Del Giglio, 1868.

⁴³ Elaborazione dati da *L'Italia economica* cit., pp. 100, 461.

⁴⁴ P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., p. 176. Da qui la ricorrente ossessione moderata per «giornalieri» e «pigionali», figure sociali instabili e pericolose, al confine fra precarietà economica e morale e comportamenti devianti o addirittura sovversivi, persone che «vivono alla ventura»; L.G. Cambrey Digny, *Cenni sui pericoli sociali in Toscana. Memoria (7 gennaio 1849)*, «Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze», XXVII (1849), pp. 3-10.

⁴⁵ D. Scaffei, *La povertà a Firenze* cit., vol. I, pp. 172-173.

⁴⁶ Sulla popolazione povera incide indubbiamente anche l'aggregazione al Comune di Firenze capitale di territori extra-urbani contermini (da Bagno a Ripoli, Fiesole e Galluzzo) o di piccoli comuni sub-urbani soppressi come Legnaia, Pellegrino e Rovezzano, che portano ad un incremento della popolazione fiorentina totale del 26%; ASCF, *Uffizio del Sindaco*, f. 1866, *Affari generali*, b. 2865, *Prospetto numerico comparativo della nuova circoscrizione territoriale*. RD 26 luglio 1865.

⁴⁷ La parrocchia metropolitana del Duomo è spalmata, per una porzione minore, anche su un altro distretto, quello di Santa Trinita (che ha una bassa percentuale di poveri pari al 36% della popolazione, soprattutto grazie alle parrocchie di Santa Trinita e di Santissimi Apostoli): il Duomo ricomposto unitariamente come parrocchia presenta però significativamente una percentuale complessiva ben più alta di poveri rispetto ai due distretti amministrativi di riferimento, il 57%. La parrocchia di Ognissanti, anch'essa nel

distretto di Santa Trinita, è una sacca di ulteriore povertà con ben il 63% di popolazione povera sul totale di abitanti censiti nella parrocchia.

^{48.} La parrocchia centrale di San Lorenzo, anch'essa distribuita su più distretti (Maglio, Piazza Indipendenza e Santa Maria Novella) però presenta una percentuale più significativa di poveri (47%).

^{49.} Area di monasteri, opere pie e congregazioni religiose, di orti e giardini e di ampie superfici interne ancora inedificate nella zona della Mattonaia, per le quali però si prospetta un aumento della popolazione povera a seguito dell'espansione edilizia prevista nel piano Poggi dopo l'abbattimento delle mura.

^{50.} Sempre nella zona fra Santa Croce e Sant'Ambrogio, il distretto di San Giuseppe, infatti, vede un 58% di popolazione povera.

^{51.} In generale, rimando anche alle considerazioni di sintesi, alla tabella e alle altre fonti contenute in P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., pp. 41-43.

^{52.} M. Cozzi, F. Lensi (a cura di), *Firenze capitale. Città, infrastrutture e igiene*, Firenze, IGM, 2015, supplemento a «L'Universo», XCV (2015), n. 1.

^{53.} Molti fra questi nuovi quartieri, pensati per possibili abitazioni popolari legate ai ridislocamenti di popolazione povera da alcune zone centrali recuperate, durante e dopo la capitale in realtà finiranno per essere quartieri residenziali del ceto medio impiegatizio e professionale, grazie anche alla deviazione mercatista e speculativa di iniziative in origine filantropiche come la Società Anonima Edificatrice, fondata nel 1849; U. Pesci, *Firenze capitale (1865-1879). (Dagli appunti di un ex-cronista)*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1904, pp. 474-477, e P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., pp. 65-68. Cfr. anche *Della Società Edificatrice di case ed edifici economici in Firenze*, Firenze, Monitore Toscano, 1869. La densità abitativa media in città, al 1881, vede quasi tre famiglie e mezzo per casa abitata (quattro in centro e nel suburbio, due nelle frazioni e case sparse); MAIC, *Appunti di statistica comparata di alcune città italiane ed estere*, «Annali di Statistica», terza serie, IX (1884), pp. 50-51.

^{54.} Al 1870, presso il Comune risultano rilasciate ancora quasi 11.400 «fedi di misereabilità», pari al 15% del totale dei poveri presenti all'arrivo della capitale; ASCF, *Rapporto Giunta*, 1870, p. 103.

^{55.} L. Piccioli, *I 'popolari' a Palazzo Vecchio. Amministrazione, politica e lotte sociali a Firenze dal 1907 al 1910*, Firenze, Olschki, 1989. Si ricordi che tre patrizi moderati (Ubaldo Peruzzi, Tommaso Corsini e Pietro Torrigiani), da soli, amministrano la città per oltre un trentennio e con lunghe sindacature nel periodo che va dal 1868 alla fine del secolo; P. Causarano, *Il Comune patrizio* cit., p. 128.

^{56.} Le operazioni di risanamento urbano, di vera e propria igiene sociale a scala territoriale attraverso il trasferimento di popolazione povera altrove, fra '800 e '900 investono ricorrentemente zone centrali della città storica, dal ghetto negli anni '80-'90 fino al quartiere di Santa Croce sotto il fascismo; S. Fei, *Firenze, 1881-1898. La grande operazione urbanistica*, Roma, Officina, 1977, e M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze, Olschki, 1978, in particolare pp. 293-363. Negli anni della Grande Guerra viene elaborato il primo piano regolatore che individua definitivamente nella piana, in particolare a nord-ovest della città (quartiere di Rifredi), quanto già ormai in atto sul piano della vocazione territoriale nel primo sviluppo industriale; F. Lombardi, *Firenze nord-ovest. Formazione, sviluppo e trasformazioni, 1848-1986; studi, programmi e progetti urbanistici, 1983-1986*, Firenze, Le Monnier, 1987. Sulle vicende urbanistiche fiorentine inserite in un quadro più ampio, G. Fanelli, *Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1980.

^{57.} Elaborazioni dati al 1915 da Comune di Firenze, *Elenco dei poveri. Relazione della Commissione*, Firenze, Barbera, 1915, pp. 11-16. Quasi dieci anni prima i propriamente miserabili a Firenze erano oltre 68.000, pari al 32% della popolazione totale; ASCF, *Annuario statistico del Comune di Firenze*, 1906, *Beneficenza pubblica*, p. 177.

^{58.} Nel nuovo quartiere industriale di Rifredi ad esempio la popolazione propriamente miserabile (che gode dell'assistenza sanitaria integrale) è pari al 24%, ma somman-

do anche quella «povera» titolare della sola assistenza ospedaliera e di altre provvidenze si arriva al 48%.

⁵⁹ Cfr. G. Gozzini, *Firenze francese. Famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Firenze, Ponte alla Grazie, 1989, pp. 179-215, e F. Boncinelli, *Le condizioni igienico-sanitarie del Comune di Firenze nell'anno 1898*, Firenze, Cocchi & C., 1899. Al censimento del 1861, la Toscana pesava per un 11% sul totale della popolazione povera del nuovo Regno d'Italia; Direzione generale della statistica, *Statistica d'Italia. Popolazione*, vol. I, *Censimento generale (31 dicembre 1861)*, Firenze, Barbera, 1867, p. 104.

⁶⁰ Ma già negli anni '80 anche di certa letteratura bozzettistica e di costume come in Jarro [G. Piccini], *Firenze sotterranea. Appunti. Ricordi. Descrizioni. Bozzetti*, Firenze, Bemporad, 1884, cui, piccato, risponde – difendendo la tradizionale azione filantropica moderata – un notevole del calibro di N. Nobili, *La carità in Firenze. Risposta alla «Firenze sotterranea» di Jarro*, Firenze, Le Monnier, 1885.

⁶¹ Altre informazioni, che completano il quadro, si trovano in Comune di Firenze, *Inchiesta sulle abitazioni popolari (ottobre 1907)*, Firenze, Cocchi, 1908. Cfr. anche le considerazioni e i dati di L. Tomassini, *Associazionismo operato a Firenze fra '800 e '900. La Società di mutuo soccorso di Rifredi (1883-1922)*, Firenze, Olschki, 1984, in particolare pp. 210-212.

⁶² Per altro il problema si pone anche sul piano dell'alfabetizzazione, tema così caro alla filantropia preventiva moderata rispetto all'educazione popolare. Al 1871 il 47% dei bambini fra i 6 e i 12 anni risulta analfabeta e la stragrande maggioranza degli alunni frequentanti le scuole elementari comunali sono poveri; P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., p. 43. Nel 1871 quasi il 40% di tutta la popolazione cittadina è analfabeta ed ancora il 37% nel 1881, contro il 30% nel 1871 e il 23% nel 1881 a Torino o il 31% nel 1871 e il 28% nel 1881 a Milano; MAIC, *Appunti di statistica comparata* cit., p. 15. Né le condizioni strutturali del sistema scolastico cittadino e quelle igienico-epidemiologiche dell'infanzia in genere, all'inizio del '900, sono evolute in maniera particolarmente positiva rispetto alla metà dell'Ottocento; Società toscana d'igiene, *Le scuole della provincia di Firenze dal punto di vista dell'igiene*, Firenze, Lastrucci, 1905, pp. 29-39 (per la città), e G. Mya, *Inchiesta sulle condizioni dell'infanzia in Firenze*, a cura del Comune di Firenze, Firenze, Chiari & Cocchi, 1909.

⁶³ ISAP (a cura di), *Le riforme crispine*, Milano, Giuffré, 1990; «Archivio ISAP», v. 3, *Amministrazione locale*, e v. 4, *Amministrazione sociale*.

⁶⁴ In generale, A.M. Banti, M. Meriggi (a cura di), *Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, «Quaderni storici», 77 (1991), n. 2.

⁶⁵ S. Lepre, *Le difficoltà dell'assistenza. Le Opere pie in Italia tra '800 e '900*, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 71-120.

⁶⁶ A. Cherubini, *Storia della previdenza sociale in Italia (1860-1960)*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 38-39. Si tratta di ambivalenze più generali attorno a cui oscillano gli orientamenti delle classi dirigenti europee e italiane; cfr. G. Procacci, *Governare la povertà. La società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1998, e E. Bartocci, *Le politiche sociali nell'Italia liberale (1861-1919)*, Roma, Donzelli, 1999.

⁶⁷ Il marchese Carlo Torrigiani, nel 1862, nella sua qualità di priore del Comune di Firenze, ad esempio scrive all'economista lombardo Giovanni Arrivabene, da sempre attento alle iniziative filantropiche, perorando la causa di un «viaggio istruttivo» dell'avvocato Giovan Felice Berti – in quanto direttore della fiorentina Pia Casa di Lavoro, orientato non a caso a visitare l'Inghilterra e il Belgio, per studiarne gli istituti di beneficenza – viaggio però ostacolato per ragioni economiche dal governo; Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (d'ora in BNCf), *Carteggi vari*, b. 269, c. 187, 7 giugno 1862, da Torrigiani ad Arrivabene. A questo proposito, si vedano gli studi tecnici di Berti, personaggio di primo piano nella gestione del sistema assistenziale cittadino (e non solo), molto attento alle forme europee della 'economia morale', da quelle britanniche a quelle nord-europee e dell'impero napoleonico; in particolare cfr. G.F. Berti, *Della istituzione di*

un'italiana società d'economia caritativa. Discorso letto alla Società Colombaria (1 dicembre 1861), Firenze, Tipografia Galileiana, 1861, e Id., *Dell'assistenza dei poveri e dell'estinzione della mendicizia*, Firenze, Gazzetta di Firenze, 1865.

^{68.} T. Corsi, *Dei principi regolatori le Amministrazioni delle Opere Pie. Memoria (11 maggio 1862)*, «Atti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze», n.s., IX (1862), pp. 132-145.

^{69.} T. Cambray Digny, *Discussione del progetto di legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza. Discorsi*, Roma, Camera dei Deputati, 1890. La Società per gli asili infantili di carità significativamente non aveva mai richiesto il riconoscimento come opera pia regia in base alla legge del 1862, ma sarà costretta a diventarla nel 1895 visto il carattere cogente della legislazione crispina.

^{70.} Rimando, su questo, a P. Causarano, *Notabili e filantropi nell'Ottocento* cit., pp. 154-156.

^{71.} Esemplare è la famosa reprimenda, anonima, attribuita poi a Monaldo Leopardi, padre di Giacomo; *Le illusioni della pubblica carità*, Lugano, Velardini & C., 1837.

^{72.} Con tutti i rischi conseguenti per cui i portatori di questi bisogni poi si sentano magari anche titolari di diritti; cfr. A. Sandulli, *La letteratura in materia di assistenza e beneficenza: percorsi e tendenze*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XLII (1992), n. 3, pp. 753-802. Cfr. anche A. Cicotero, *Opere pie*, in A. Azara, E. Eula (a cura di), *Novissimo digesto italiano*, XI, Torino, Utet, 1957, in particolare pp. 1012-1017.

^{73.} Col rischio di disamorare la «volontà di gente viva, che paga coi suoi denari, e che naturalmente non è disposta a lasciarsi imporre una volontà diversa»; T. Cambray Digny, *Discussione del progetto di legge* cit., pp. 10-11, 29-31.

^{74.} N. Nobili, *La carità in Firenze* cit., pp. 7, 16.

^{75.} Ivi, pp. 21, 28-29.

^{76.} Per altro – come dimostrato dagli studi di Giovanni Gozzini sulla beneficenza, ma anche da quelli di Thomas Kroll sull'amministrazione e sulla politica lorenese in genere nell'Ottocento – questo era stato anche uno dei temi di confronto e di frizione fra la concezione di sé del patriziato toscano, soprattutto fiorentino, e la monarchia granducale e uno dei campi di graduale estraneità reciproca e poi di sempre più netto distacco.

^{77.} T. Corsi, *Dei principi regolatori* cit., p. 139. Per i toscani, il principio della libera concorrenza (da cui fanno discendere quella che noi oggi chiameremmo sussidiarietà) è fondamentale nel corretto ed equilibrato funzionamento di tutti i fatti sociali, non solo in economia; N. Nobili, *Delle due scuole economiche: la liberale e l'autoritaria. Discorso letto nella tornata ordinaria dell'Accademia valdarnese del Poggio*, Firenze, La Monnier, 1876.

^{78.} Per un quadro più articolato, rimando a P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., pp. 73-101.

^{79.} Rientrano in questa categoria orfanotrofi e brefotrofi storici come quello del Bigallo e lo Spedale degli Innocenti, ma anche i principali ospedali cittadini (ad esempio Santa Maria Nuova, San Giovanni di Dio, San Bonifazio). Non vi rientra la Pia Casa di Lavoro, *workhouse* di fondazione napoleonica, esplicito esempio di 'carità legale' statale a Firenze insieme alle Scuole Leopoldine. Non si considerano inoltre quei corpi morali collegati alla carità cristiana o comunque a gruppi confessionali minoritari, «tollerati» in base allo Statuto albertino. Repertori dettagliati, con notizie storiche e informazioni sulla gestione, si trovano in alcune pubblicazioni ottocentesche, come L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della Città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853; C. Arrigoni, *Istituti di beneficenza fiorentini. Notizie*, Firenze-Roma, Bencini, 1882; V. Vannucci, *Istituzioni fiorentine. Raccolta di monografie dei principali istituti di beneficenza, letterari, scientifici, educativi, circoli di ricreazione, ecc.*, Firenze, Lumachi, 1902. Un repertorio più recente e aggiornato si ha in G. Dal Molin, *Storia dell'assistenza sociale a Firenze dall'Unità alle Regioni (1861-1970)*, Padova, Fondazione Zancan, 2002.

^{80.} Dopo la soppressione del mutuo insegnamento, la più antica e importante opera filantropica è la Società per gli asili infantili di carità (dal 1833), insieme alle Scuole

per il popolo d'Oltrarno istituite negli anni '20 (poi Istituto Demidoff nel quartiere San Niccolò dal 1837, a lungo rette da Carlo Torrigiani, che nello stesso tempo era anche protagonista di una delle principali iniziative economiche con programma filantropico, la Società Anonima Edificatrice). Nel 1844 nasce la Società di patrocinio per i liberati dal carcere correzionale, promossa da Emanuele Fenzi e Ubaldino Peruzzi. Nel 1856 viene fondata la Società per gli ospizi marini, promossa dal medico Giuseppe Barellai. Nel primo ventennio unitario arrivano la Società per l'educazione e l'istruzione dei figli del popolo, fondata nel 1866 da Bartolommei, poi il Comitato per la educazione civile delle classi operaie, istituzione che nel 1888 – dopo lunga collaborazione – verrà fusa con la più longeva fra quelle dedicate alla professionalizzazione dell'infanzia povera, la Società per le scuole del popolo, istituita nel 1867 dal pedagogista Pietro Dazzi; nel 1873 sono fondate la Pia Casa di patronato per i minori corrigendi e la Società fiorentina di soccorso ai poveri; nel 1878 le Scuole popolari di San Salvi intestate a Gino Capponi; nel 1880 la Società di beneficenza del quartiere di Ricorboli. Queste società sono largamente finanziate e partecipate da tutto l'*establishment* moderato; cfr. P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., pp. 78-101. Contemporaneamente il mutualismo operaio ha un significativo primo sviluppo, su impulso anche delle classi dirigenti: se all'arrivo della capitale risultano in città venti società mutue, altre diciotto sono fondate fra 1866 e 1870, più altre tredici fra 1871 e 1873. Dati da MAIC, *Statistica delle Società di Mutuo Soccorso*, Roma, Regia Tipografia, 1875, p. VII. Un repertorio completo, con la distribuzione geografica in città, si ha in F. Dolci, M. Pilarski (a cura di), *Documenti dell'associazionismo nei rioni e nei quartieri di Firenze (1870-1960)*, Firenze, ARCI-Comune di Firenze-BNCF, 1979.

⁸¹ Il Comune di Firenze contribuisce anche al finanziamento diretto (contribuzioni a bilancio) e indiretto (pagando doti, posti, ecc.) di molte delle istituzioni di beneficenza cittadine. Sulla legislazione del 1862, G. Bolla, C. Astengo, *Commentario delle disposizioni vigenti sulle Opere Pie*, Torino, Favale & C., 1862.

⁸² E. Gori, *L'istruzione in appalto. La scuola elementare a sgravio dall'unità al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 17-37.

⁸³ Anche grazie all'ambiguità di una unificazione legislativa parziale e incompleta fino alla riforma Coppino del 1877; P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., pp. 18-23, 103-124.

⁸⁴ Lo stesso anno la Lombardia ha un quarto degli asili italiani e il Piemonte un altro 28%, assommando da soli a più della metà del totale nazionale. La Toscana – al di là delle declamazioni dei moderati – ne ha meno della Campania, poco più delle Marche ex pontificia e quanti l'Emilia Romagna; elaborazioni dati da E. Antonielli (a cura di), *Annuario statistico delle province italiane per l'anno 1872, compilato sopra i documenti parlamentari e delle pubbliche amministrazioni*, Firenze, Tofani, 1872, pp. 307-310.

⁸⁵ I due terzi sono «collazioni di doti». Le altre istituzioni più significative a livello provinciale si occupano di provvidenze per l'educazione formale e per l'istruzione a vario livello (quasi il 13%), di «soccorso» per i poveri (vestiario, alimentazione, sussidi monetari, per un altro 13%), di assistenza all'infanzia abbandonata, agli orfani e alle «fanciulle pencolanti» (4%), di assistenza sanitaria (5%); dati elaborati da Provincia di Firenze, *Statistica delle istituzioni di beneficenza compilata per cura della Deputazione provinciale sulle notizie raccolte a tutto l'anno 1868*, relatore V. Salvagnoli, Firenze, Carnesecchi, 1870, pp. VIII-IX, XII-XIII, 94-137, 336-337. Dopo il 1868 e fino al 1886 vengono fondate altre quattordici opere pie (prevalentemente legati e doti); Provincia di Firenze, *Istituzioni di beneficenza create o riconosciute nella Provincia di Firenze dal 1868 al 1886. Appendice alla Statistica pubblicata dalla Deputazione provinciale nel 1870*, Firenze, Le Monnier, 1888.

⁸⁶ Permane invece il coinvolgimento diretto del notabilato patrizio e borghese nella gran parte delle istituzioni già esistenti, come ho mostrato analizzando gli elenchi dei benefattori delle principali istituzioni assistenziali e filantropiche dei primi decenni post-unitari; P. Causarano, *I Consorti e il Municipio* cit., pp. 189-201.

^{87.} P. Dazzi, *Società delle Scuole del popolo. Relazioni e discorsi dal 1868 al 1896*, Firenze, Barbera, 1897.

^{88.} Il fenomeno per altro sembra rispondere quasi specularmente all'espansione del mutualismo operaio e poi della cooperazione, sempre più orientati ad una crescente autonomia culturale di classe. Tendenzialmente molte di queste iniziative filantropiche saranno riconosciute solo dopo le riforme crispine, rinunciando in precedenza a questa opportunità: nel 1875 nasce la Società per la prevenzione e la repressione dell'accontaggio mediante il lavoro, affiancata nel 1878 da un Comitato delle signore fiorentine; questa società è collegata alle già richiamate Società per il soccorso dei poveri e a quelle per il recupero dei carcerati. Sempre nel 1875 viene fondata anche l'Associazione contro la bestemmia e il turpiloquio (promossa da Luigi Ridolfi, Lorenzo Strozzi Alamanni, Mario Covoni, Pietro Benini). Nel 1885, dopo la Missione medica del 1880, si sviluppa l'idea di un ricovero laico per i poveri, promosso da un comitato di «egregie persone» associatesi in favore di un «dormitorio pubblico», successivamente scioltesi nel Comitato per le case ad uso degli indigenti. Nel 1886 nasce la Società protettrice dei fanciulli Giuseppe Domengé. Nel 1898 viene aperta la valdese Società filantropica per il pane quotidiano; cfr. P. Causarano, *Combinare l'istruzione coll'educazione* cit., pp. 86-87.

^{89.} Dopo il 1862, per diversi anni, la Congregazione di carità è impegnata in un'ampia ricognizione della situazione cittadina, al fine di valutare la rispondenza fra i corpi morali esistenti e la legge sulle opere pie; ASCF, *Rapporto Giunta*, 1867-68, p. 42.

^{90.} Al 1868 solo un quarto delle opere pie ha mandato i bilanci per mettersi in regola con l'approvazione della Deputazione provinciale, secondo le norme della legislazione del 1862. La Deputazione provinciale – è il caso di ricordarlo – è organo di rappresentanza di secondo livello (i suoi componenti sono nominati dai consigli comunali della provincia), in cui siedono ricorrentemente e a volte molto a lungo personaggi che hanno o hanno avuto responsabilità di primo piano nei vari gangli delle amministrazioni e dei servizi locali: in altri termini, controllori e controllati spesso si confondono e si sovrappongono. Cfr. S. Merendoni, G. Mugnaini (a cura di), *La Provincia di Firenze e i suoi amministratori dal 1860 a oggi*, Firenze, Olshki, 1996.

^{91.} La cosa è ancora più evidente, ovviamente, per le istituzioni legate a congregazioni religiose o alla Chiesa cattolica, che sistematicamente eviteranno qualsiasi coinvolgimento nel nuovo ordinamento.

^{92.} Provincia di Firenze, *Statistica delle istituzioni di beneficenza* cit., p. XII. Alcuni esempi a Firenze città del ritardato o mancato adeguamento al riconoscimento e al controllo statutario, malgrado l'accesso a contribuzioni comunali, oltre agli asili infantili e alle scuole del popolo, sono la Società per gli ospizi marini che diverrà opera pia solo nel 1872 o le Scuole Leopoldine (di fondazione sovrana lorenese) nel 1874; moltissime delle opere pie dotali e dei lasciti privati amministrati dalla Congregazione di carità o da altri corpi morali maggiori aspetteranno addirittura le riforme crispine.

^{93.} Congregazione di carità San Giovanni Battista di Firenze, *Statuto*, Firenze, Tipografia dell'Associazione, 1872. In ogni caso, all'inizio dell'età giolittiana ancora poco più della metà delle istituzioni di beneficenza fiorentine si è costituito in ente morale secondo la legge del 1890; *Compendio degli Istituti di beneficenza* cit., pp. 22-33, 76-81.

^{94.} N. Capitini Maccabruni, *La Camera del Lavoro nella vita politica e amministrativa fiorentina (dalle origini al 1900)*, Firenze, Olshki, 1965.

^{95.} La fonte dell'appendice è ASCF, *Rapporto Giunta*, nel periodo di riferimento 1865-1880/81, più A. Mari, *La questione di Firenze* cit., pp. 4-5 degli allegati finali. I valori assoluti sono espressi in lire correnti.